

## SULL'ISCRIZIONE CIL, V, 4070: IL MONUMENTO SEPOLCRALE DI UNA *KATATRIX* / *KALATRIX* ALTINATE ALLA CORTE DEI GONZAGA

*Margherita Tirelli, Giovannella Cresci Marrone, Aldo Luigi Prodocimi*

La revisione del *corpus* epigrafico in lingua latina di *Altinum*, in corso ormai da alcuni anni<sup>1</sup>, impone di sottoporre ad analisi anche quei titoli che, pur non ascritti da Theodor Mommsen al municipio lagunare, sono potenzialmente ad esso ascrivibili vuoi per ricostruzione di vicende collezionistiche, vuoi per suggerimento di indizi onomastici o tipologici. È questo il caso del testo epigrafico censito al numero 4070 del quinto volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, all'interno della sezione dedicata ai titoli di *Mantua*. In assenza di dati puntuali inerenti al suo rinvenimento, il padre dell'epigrafia decise infatti di assegnare il monumento iscritto alla località in cui era allora conservato: il museo dell'Accademia Virgiliana di Mantova ove egli lo sottopose ad autopsia<sup>2</sup>. Di recente però, nel contesto di una più ampia disamina circa l'arte funeraria nella *Venetia*, Carla Compostella ha messo in relazione la singolare tipologia monumentale del reperto con le officine lapidarie altinate (*fig. 1*)<sup>3</sup>, mentre lo studio di Lorenzo Calvelli dedicato alle tappe del suo *iter* conservativo sembra asseverarne la prima attestazione a Venezia<sup>4</sup>: scopo, dunque, del lavoro è tanto quello di verificare l'attendibilità di tale provenienza, quanto quello di migliorare la lettura e la comprensione del testo.



*Fig. 1. Il monumento sepolcrale.*

<sup>1</sup> BUONOPANE, CRESCI, TIRELLI 1997, pp. 302-303; BUONOPANE, CRESCI, TIRELLI 1998, pp. 173-176.

<sup>2</sup> CIL, V, 4070, p. 410.

<sup>3</sup> COMPOSTELLA 1996, p. 145, fig. 35 e p. 183.

<sup>4</sup> Cfr. CALVELLI in questo volume.

*La “forma peculiaris”*

Le peregrinazioni collezionistiche del reperto sembrano originate dalla qualità del supporto, il quale rispondeva ai requisiti di raffinatezza estetica che ispiravano spesso le scelte antiquarie di età rinascimentale, nonché dall'originalità della tipologia monumentale, che un epigrafista del calibro del Mommsen non esitava a definire “*formae peculiaris*”.

L'altare, attualmente esposto nell'appartamento delle Metamorfosi del Palazzo Ducale di Mantova<sup>5</sup>, poggia su di un'urna quadrangolare a cassetta. Altare ed urna, in calcare di Aurisina, sono in questo caso ricavati da un unico blocco secondo uno schema compositivo che annulla evidentemente la funzionalità dell'urna, generalmente usata come contenitore dei resti cremati ed abbinata, in questa peculiare classe tipologica, all'altare che ne costituisce la copertura monumentale.

L'iscrizione è ospitata come di consueto nella fronte della simulata urna, chiusa, analogamente alle due facce laterali, da una cornice modanata, articolata in fascia, gola rovescia e listello; il lato posteriore è sbozzato. A metà delle modanature inferiori delle facce laterali sono ricavati gli incavi per le grappe, ora perdute, che fissavano originariamente il monumento ad una ignota struttura di base.



Fig. 2. Il primo pannello.



Fig. 3. Il secondo pannello.



Fig. 4. Il terzo pannello.

L'altare è sovrastato dal *focus*, al centro del quale sta l'incasso per la grappa di aggancio al coronamento, perduto. La cornice superiore si compone di fascia, listello, gola rovescia, quella inferiore di cavetto, gola rovescia, toro e plinto. Gli otto pannelli rettangolari sono riquadrati da una cornice liscia<sup>6</sup>. La decorazione si staglia uniformemente sulla superficie delle singole specchiature con forte rilievo plastico ed intaglio netto, producendo un vivace effetto chiaroscurale, secondo moduli formali ben noti adottati in età giulio-claudia. Ogni specchiatura presenta

<sup>5</sup> IG. 12173. Misure: h. cm 112; base cm 43,3 x 40,5. Autopsia: 25 settembre 2006.

<sup>6</sup> Ogni specchiatura è alta cm 52 e larga cm 13, 5.

una sua propria sintassi ornamentale, diversa per ciascun lato, con motivi desunti dal repertorio iconografico vegetale, strettamente riferiti alla simbologia funeraria.

Il primo pannello (*fig. 2*) è campito da un tralcio sinuoso di grandi fiori quadripetali e foglie cuoriformi, che fuoriesce da un'ampia coppa su piede, poggiante sulla cornice di base. Il secondo pannello (*fig. 3*) è occupato da due rami d'edera, che nascono ai vertici degli angoli inferiori e si concludono negli angoli superiori con due foglie cuoriformi, e che si intersecano con ritmo regolare a disegnare tre cerchi, tangenti le cornici laterali. Sulla base del terzo pannello (*fig. 4*) è scolpita un'altra coppa, dall'ampio bacino e dal piede a tromba: dal centro della coppa spunta sinuoso un tralcio di vite da cui pendono tre grappoli d'uva, semicoperti da foglie. Una terza coppa, di analoga tipologia, sul cui orlo sta appollaiato un uccellino (*fig. 8*), adorna la base del quarto pannello. Dal centro della coppa si diparte un tralcio di anemoni e foglie lanceolate che si snoda in tre ampie volute. Il quinto pannello (*fig. 5*) è occupato da un triplice intreccio simmetrico di due rami adorni di foglie cuoriformi. Il sesto ed il settimo pannello presentano anch'essi nuovamente una coppa, sempre della medesima tipologia, posta sulla cornice di base (*fig. 9*). Dal primo recipiente si snoda, ravvolgendosi in tre volute, un tralcio di grandi fiori a quattro e cinque petali, anemoni o forse fiori di cocomero, dal secondo un tralcio di vite, cui sono appesi tre grappoli, inquadriati rispettivamente al centro di ogni voluta (*fig. 6*). L'ottavo pannello è infine campito da due ramoscelli d'edera che si intrecciano simmetricamente in un triplice viluppo, ritmato ad intervalli equidistanti (*fig. 7*).



*Fig. 5. Il quinto pannello. Fig. 6. Il sesto e il settimo pannello. Fig. 7. L'ottavo pannello.*



Fig. 8. Particolare del quarto pannello.

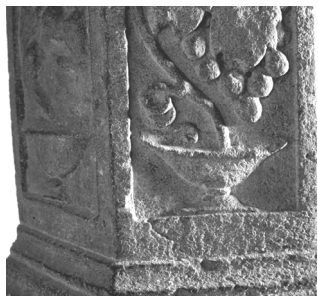


Fig. 9. Particolare del sesto e del settimo pannello.

Nell'orizzonte della scultura funeraria romana l'altare ottagonale, decorato da una fitta trama di motivi ornamentali desunti dal repertorio figurativo vegetale neoattico, che ne ricopre pressoché integralmente la superficie, viene considerato, come noto, una produzione originale e autonoma delle officine altinati, documentata dalla fine del I secolo a.C. fino a buona parte del secolo seguente. Diversamente dall'altare cilindrico, l'altare ottagonale non trova infatti precedenti in ambito greco o microasiatico, mentre la più elevata concentrazione di esemplari, tutti in calcare di Aurisina, si registra proprio ad Altino, alla cui produzione sembrano quindi riferibili anche gli altri pochi esemplari noti, documentati a Murano, Oderzo e Reggio Emilia, nonché il nostro conservato a Mantova<sup>7</sup>.

L'altare ottagonale, cui si abbinano quali elementi di coronamento sia cespi di acanto che pigne<sup>8</sup>, riferimenti simbolici desunti anch'essi dalla sfera funeraria, era destinato a fungere da copertura monumentale di urne-ossuario quadrangolari, cui era fissato da grappe, o in alternativa a costituire esso stesso l'ossuario, come documenta in quest'ultimo caso la cavità presente nel settore sommitale di alcuni esemplari. Da tali modelli si discosta il monumento mantovano, in quanto altare ed urna sono ricavati, come vedemmo, da un unico blocco. L'esemplare, un *unicum* nella produzione altinate, in quanto *sema* funerario e non ossuario, risultando evidentemente non funzionale a custodire i resti cremati, era posto verosimilmente in relazione al recinto sepolcrale dei due titolari menzionati nel testo epigrafico.

M. T.

### *La rilettura del testo*

Il testo è vergato sulla fronte ribassata della pseudo urna, racchiuso all'interno di una cornice modanata (specchio: cm 21,8 x 32,7); esso si articola in quattro linee di modulo alquanto costante (h. lettere: cm 4,8-3), ma incise con scarsa perizia tanto che le lettere si affollano nella parte terminale sulla destra per mancata

<sup>7</sup> SCARFI<sup>7</sup> 1985, p. 129; COMPOSTELLA 1996, pp. 56-57, 179-192; TIRELLI 2005.

<sup>8</sup> TIRELLI c.s.

premeditazione spaziale (fig. 10). Le prime tre righe sono state decifrate agevolmente da tutti i precedenti editori che si sono divisi solo sull'identificazione del prenome del titolare, da intendersi come *Titus* per Borsa<sup>9</sup>, *Labus*<sup>10</sup> e *Levi*<sup>11</sup>, come *Lucius* per Mommsen, che così trascrisse:

*L(ucius) Cannius*  
*M(a)n(i) f(i)lius v(ivus) f(ecit)*  
*sibi et Marcellae*  
*iae faiatric.*

La comprensione dell'ultima riga ha invece rappresentato un problema a causa della consunzione della superficie lapidea, soprattutto in corrispondenza del lato sinistro, tanto che Mommsen affermava di ritenere non mancasse niente nel testo<sup>12</sup>. La prima parola, di cui è visibile la desinenza *-iae* è stata da taluno integrata in *[fi]liae*, verosimilmente per giustificare l'assenza del gentilizio nella formula onomastica femminile; ma non è escluso, è anzi altrettanto verosimile, il caso di un breve *nomen*, come, ad esempio, *[Iul]iae*, posposto all'elemento prenominale, secondo la consuetudine dei cosiddetti "oberitalischen Pränomina"<sup>13</sup>.

L'ausilio di luce radente, che ha consentito di confermare la lettura mommseniana del prenome del committente, ha inoltre permesso di leggere con certezza l'ultima parola del testo. Essa era stata in precedenza trascritta in modo insoddisfacente come *iabeatrio* da Volta<sup>14</sup>, *filiae fratris* da Borsa e Labus (con sospetta normalizzazione), *faiatric* da Mommsen o *eatatrio* da Levi; peraltro in tutti i casi un termine incomprensibile. La lettura proposta è *katrisci*, in cui la K risulta vergata secondo l'uso dei Veneti antichi che all'asta solevano accompagnare, in luogo delle due barrette, una sorta di C in miniatura; la prima T del termine, contrariamente alle altre incise nel testo, esibisce poi una asta obliqua; la I, apparentemente nana, si imposta invece sulla cornice di destra: dunque *[...]iae katrisci*. Ne consegue che la sepoltura sarebbe stata commissionata in vita da Tito Cannio figlio di Manio non solo per se stesso ma anche per una Marcella, a lui legata da vincoli di prossimità non determinabili (figlia, ovvero moglie o madre dal gentilizio non ricostruibile) che avrebbe svolto il ruolo di *katrisc*.

L'orizzonte cronologico dell'iscrizione sembra circoscrivibile all'età augustea per una pluralità di indizi convergenti; l'uso delle sagome per le lettere A, V e N, l'assenza del cognome nell'onomastica del titolare, la funzione individualizzante del prenome che, nel caso del padre, *Manius*, cade, come è noto, in disuso in epoca imperiale, la tipologia e il materiale del supporto (calcare d'Aurisina), il corredo decorativo.

<sup>9</sup> BORSA 1790, p. 93: *T(itus) Cannius / M(arci) f(i)lius v(ivens) f(ecit) sibi / et Marcellae / filiae fratris*.

<sup>10</sup> LABUS 1837, pp. 304-306: *T(itus) Cannius / M(arci) f(i)lius v(ivens) f(ecit) sibi / et Marcellae / filiae fratris*.

<sup>11</sup> LEVI 1931, p. 85, n. 184, tav. XCIV: *T(itus) Cannius / M(a)n(li) f(i)lius v(ivens) f(ecit) sibi / et Marcellae / filiae EATATRIO*.

<sup>12</sup> CIL, V, 4070, p. 410: "Sic ego nec quicquam deesse visum est".

<sup>13</sup> Così SALOMIES 1987, pp. 120-124; cfr. inoltre KAJAVA 1994, pp. 85-87; sul tema si veda ora MAINARDIS 2000, pp. 537-538.

<sup>14</sup> VOLTA 1775.

Va anche notato che il nome del promotore della dedica, *Cannius*, assai raro<sup>15</sup>, ricorre nella forma *Canus* in un'iscrizione di area trevigiana in alfabeto latino ma con basi onomastiche tipicamente venetiche<sup>16</sup> e, in alternanza con la grafia *Kanius*, in numerose occorrenze aquileiesi<sup>17</sup>; si registra però nel nostro caso un processo di normalizzazione che, attraverso la geminazione della nasale, intende mimetizzare l'origine epicorica, romanizzando l'onomastica del soggetto.

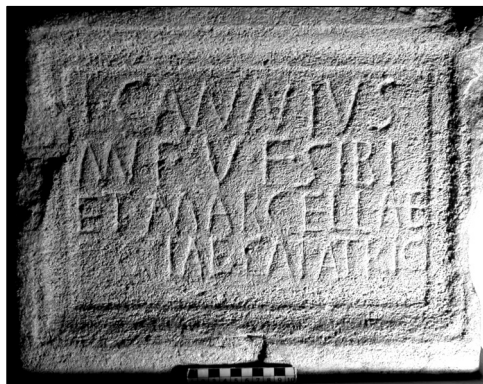


Fig. 10. L'iscrizione.

In Altino tale processo sembra prodursi tra l'età cesariana e quella augustea come certificato da una *Hostilia*, probabile esito di *Ostialia*<sup>18</sup>, da un *Ennius* verosimile esito di *Eno*<sup>19</sup>. Anche per quanto riguarda l'elemento onomastico, dunque, il testo riporterebbe all'orizzonte geografico veneto.

#### *Katatrix/kalatrix*

L'interesse del monumento risiede indubbiamente nel termine *katatrix*, mai altrimenti attestato nel mondo romano. A tal proposito si aprono differenti scenari interpretativi, cui è dedicata la disamina di Aldo Luigi Prosdocimi<sup>20</sup>. Il più stimolante è rappresentato dall'ipotesi che il lapicida abbia inteso scrivere il termine *kalatrici*, o commettendo un errore o piuttosto incidendo una L venetica nell'accezione della variante patavina dell'alfabeto; dunque la versione femminile del termine *kalator*<sup>21</sup>.

Comunque sia, un primo risultato a cui sembra di poter essere giunti è quello di espungere dal *corpus* epigrafico mantovano il monumento in questione per assegnarlo con largo margine di probabilità a quello della Venezia romana e del municipio altinate in particolare.

G. C. M.

<sup>15</sup> CIL, VIII, 8795 = 18020 = AE 1940, 149 (1948, 213); CIL, XII, 5679,13; 5686, 168.

<sup>16</sup> MANESSI, MARINETTI 2002, p. 200, n. 30: *C. Canius Voltio*.

<sup>17</sup> Censimento delle occorrenze aquileiesi in CALDERINI 1930, p. 476. Per la diffusione della *gens* quasi esclusivamente in area veneta cfr. CIL, V, *Indices*, p. 1108.

<sup>18</sup> Per il caso si veda CRESCI MARRONE 1999, p. 130.

<sup>19</sup> Per l'iscrizione altinate si veda CRESCI MARRONE, TIRELLI 2003, p. 16 nt. 53, fig. 5; per la derivazione *Ennius/Eno* cfr. UNTERMANN 1961, p. 53; PELLEGRINI, PROSDOCIMI 1967, pp. 78-80; LEJEUNE 1974, pp. 234-239; ZAJAC 1991, pp. 47-56; BASSIGNANO 1997, pp. 227-239. Per le problematiche inerenti entrambi i gentilizi in Italia settentrionale si veda UNTERMANN 1956, pp. 173-194.

<sup>20</sup> Cfr. *infra* PROSDOCIMI.

<sup>21</sup> MARCOS CASQUERO 1976, pp. 77-89.

*Verosimiglianze (epi)grafiche e culturali tra romanità e base locale*

L'iscrizione si pone immediatamente con singolarità tali da esigere una cura particolare nell'illustrare e approfondire le premesse che ne permettono l'interpretazione. La singolarità assoluta è la forma finale, sia questa da assumere secondo quanto appare dall'autopsia, *katatric[*, sia da correggere, come già ipotizzato, in *kalatric[*. Tuttavia anche il resto dell'iscrizione presenta delle particolarità, meno evidenti forse ma, comunque, meritevoli di attenzione: *Cannius*, gentilizio, quale onomastica e quale forma con geminazione di *-n-* avanti a (grafico) *-i-* + Vocale; il sintagma *Marcellae [ Jiae*, ove la lacuna invita ad una restituzione *[fil]iae*.

La morfologia della finale dell'ultima parola non è del tutto certa, per le caratteristiche paleografiche di *-i* e la posizione sulla cornice; ciò non permette di affermare con certezza che si tratta di un dativo in *-i*, anche se questa è l'interpretazione apparentemente obbligata e *facilior*, piuttosto che un genitivo in *-is*; quest'ultima eventualità sarebbe possibile se *Marcellae* fosse un genitivo specificante il dativo *[ Jiae*, questo sicuro perché coordinato a *sibi*. Un *et* dopo *sibi* esige un dativo, ma in *[ Jiae Marcellae* potrebbe esserci un solo dativo (*Jiae*), il che lascerebbe la possibilità di genitivo per *Marcellae*: è eventualità *difficilior*, se non *difficillima*, ma teoricamente possibile anche in considerazione della designazione onomastica o paraonomastica coordinata a *L.Cannius ... sibi et...* Da cui la questione: in quale modo un cognomen *Marcellae* vi si collega? Al proposito si noterà che, come già detto, *[fil]iae* è solo un'integrazione e, come tale, di per sé non implica automaticamente 'per sé e per la figlia Marcella *kat/latrice*', ma può implicare anche 'per sé e per la figlia di Marcella *kat/latrice*'; sempre come possibilità astratta (ma da considerare), *kat/latrici[?* nell'incertezza della desinenza casuale può essere riferito sia a Marcella, madre di una figlia altrimenti non nominata (allora da completare come *kat/latrici[s* al genitivo), sia alla figlia che è *kat/latric-(kat/latrici)*, designata secondo due riferimenti: uno l'essere figlia di (una) Marcella, l'altro il suo *status/ruolo*.

La revisione autoptica di Giovannella Cresci ha accertato una lettura *katatric(*, anche se la stessa Cresci non esclude un errore per *kalatric(*. La lettura pone problemi, tali da invocare l'eventualità di un errore. Ricorrere all'errore dovrebbe essere, anche se spesso non lo è, l'*extrema ratio* dell'epigrafista quando non trova altre spiegazioni, ma è comunque una *ratio*; è sempre una *ratio difficilior* ma non *extrema* se ha qualche motivazione: si partirà di qui perché restano aperte delle possibilità da non scartare.

Quale a priori c'è il factum epigrafico per cui, anche se a diverso titolo, sia *katatric-* che *kalatric-* sono termini problematici, a partire dalla grafia *k* dell'iniziale. L'uso di *k*, in un'iscrizione latina, va rapportato in primo luogo al latino stesso: nel nostro caso l'uso è pienamente ascrivibile al latino, perché risponde alla grafia *k* al posto di *c* davanti ad *a* ed è residuo di un lontanissimo passato in cui *k* era la grafia normale di /k/ davanti ad *a*, così come *c* notava /k/ davanti a *e*, *i* e *q* notava /k/ davanti a *o*, *u*. La questione, tra VIII e VI sec. a.C., tra Etruria variamente articolata e Roma, peraltro anch'essa a suo modo articolata, è estremamente complessa e si rimanda a chi ne ha trattato specificamente. Quanto è pertinente al nostro discorso è

la certezza che vi è in latino la conservazione della grafia *k* davanti ad *a* in pochissimi ma persistenti casi (abbreviazioni come *K* per *Kaeso*, *ka* per *kalendae*: su quest'ultima base v.avanti), di contro alla norma di *q* davanti a *u* (nella sequenza *-quV-*, e saltuariamente anche nella sequenza *-quC-*).

Si aggiunga che proprio dal latino di area venetica ci sono arcaismi grafici paralleli, quali l'uso di *q* davanti a *u*<sup>22</sup>. Il problema per una lettura *\*kalatric-*, se si suppone che *l* sia errore per *t*, non è in *ka-*, ma nello status istituzionale della designazione, tra Roma e Veneto, e l'eventualità di una specificità veneta che avrebbe creato (o resuscitato?) un termine astrattamente possibile per Roma (*kalator*: *\*kalatrix*) ma, a quanto consta, senza corrispondenza istituzionale: anche su ciò appresso.

Problematica parallela, antitetica in alcuni aspetti, pone la lettura *katatric-*. La grafia *ka-* potrebbe provenire dalla tradizione romana arcaica, tuttavia nel caso di *katatric-* non sarebbe possibile giustificarla, come invece si può per *\*kalatric-*. Per *katatric-* non si individua una base lessicale romana; tutte (o quasi) le voci latine che iniziano con *cata-* sono grecismi (< *κατά*; cfr. *Oxf. Lat. Dict.*, pp. 284-285), ed è rilevante che, comunque, non compare la grafia 'greca' con *k-* ma solo quella romana con *c-*; è quindi da escludere che la grafia *k* in *katatric-* possa essere un grecismo nel latino. Se, in ragione della base non riconoscibile, non si tratta di una forma latina o greca, resta l'ipotesi di un venetismo: nel venetico la grafia *k* è normale, indipendentemente dal colorito della vocale seguente.

Si giunge così, per la via indiretta della grafia *k* altrimenti non spiegabile, a prospettare per *katatric-* la possibilità di un prestito dal venetico. Si può proporre una base venetica o celto-venetica, a partire dalla presenza nell'onomastica venetica (celto-venetica) del filone onomastico *Kata* (e affini)<sup>23</sup>, a sua volta da non isolarsi dal nome *Kanta*, pure attestato in venetico: al proposito è da ricordare che *n* anteconsonantico è spesso omesso nel venetico. Le due forme, *Kata* e *Kanta*, restituiscono una morfologia con due morfemi (*-t-* e *-nt-*) alternanti su una radice *ka-*; il tutto riporterebbe ad una semicità (celtica, per quello che ne resta) concernente l'ambito della 'guerra' (gallico *catu-* 'battaglia')<sup>24</sup>.

Il centro della questione, però, non è nell' 'etimologia' per radici e/o basi, ma nell' 'etimologia' secondo strutture, nel caso morfologiche, e ciò vale sia per la base-radice, sia per il morfema che porta la base-radice a realtà di lessico, tale da entrare in un testo. La formante *-tric-* è la 'mozione' al femminile di *-tor-*, e questo vale per tutta la latinità (e altra italicità) fino alle lingue romanze; il morfema *-tor-/ -tric-* richiede una base verbale (*laudator/laudatric-* : *laudare* etc..).

Posto che per una *katatric-* (ed eventualmente un *\*katator*) nell'ipotesi 'venetica' ci dovrebbe essere una base verbale, questa dovrebbe venire da un verbo denominale di *\*kata* (*\*katu-*?). Tale forma-base di lessico si ritrova nel celtico con il significato di 'battaglia', per cui eventualmente sarebbe da identificare il contesto storico-culturale in cui un derivato *katatric-* si potrebbe inserire. Tuttavia resta il

<sup>22</sup> Un'iscrizione latino-venetica da Montebelluna porta il nome SEQVNA = *Secunda*: cfr. PELLEGRINI, PROSDOCIMI 1967, vol. I pp. 421-422 (Tr IV).

<sup>23</sup> Cfr. PELLEGRINI, PROSDOCIMI 1967, vol. I, Es 11 *Katai*, Es 14 *Kataf*, Es 52 *Katakna*, Vi 2 *Katusiaios* etc.; vol. II, s. vv. *Kata* p. 114, *Katusiaios*, p. 115.

<sup>24</sup> SCHMIDT 1957, pp. 166-169.

fatto che *-tric-* è inesorabilmente formante latina, e di conseguenza la base verbale dovrebbe essere latina. Potrebbe anche essere una forma ibridata tra latino e venetico (o celto-venetico): siamo ai limiti delle possibilità, anche se non ancora dell'impossibilità, perché si potrebbe astrattamente supporre che il nome di una figura istituzionale locale fosse trasposta in un ibrido *katatric-* con base locale e morfologia latina, di cui – con semicità analoga ma parzialmente diversa: 'battaglia' vs. 'guerra' – potremmo trovare il corrispondente nel latino *bellatrix*.

Un *katatric-* quale creazione verbale (celto-)venetica e latina pone difficoltà tali che pare di dover ricorrere all'*ultima spes*: la correzione. Non si tratterebbe però di una correzione vera e propria (come sarebbe nel caso di *kalatric-*), ma della restituzione di una forma a partire un fenomeno grafico ben conosciuto: l'omissione della nasale antec consonantica, attestato in molte grafie dell'Italia antica, latino e venetico compresi; senza eccessive forzature, si potrebbe così restituire una forma *ka(n)atric-*.

Il lessema *cantatrix* è attestato in latino, anche se con connotazione dubbia quanto a professione/livello sociale; APUL. *met.*, 2,20,30 "*cantatrices anus ... alienam sepolturam antevortunt*". La resa dell'*Oxf. Lat. Dict.* "That uses incantations" può essere fallace nella connotazione negativa che, almeno al nostro orecchio, sembra portare. Il corrispondente maschile *cantator* appare in un senso del tutto positivo; Gellio dedica un intero capitolo (16, 19) alla *Sumpta historia ex Herodoti libro super fidicine Arione* e così definisce Arione (16, 19, 2): *...nobilis Arion cantator fidibus...* Lo stesso valore positivo, nonostante si tratti di un passo tormentato, ha *cantatio* in Varrone (*ling.* 8,57), e al valore positivo risponde ancora Apuleio (*met.* 2, 25, nello stesso contesto citato sopra in cui compare *cantatrices*). È possibile che una *cantatrix* fosse il corrispondente 'nobile' di una *praefica*, e tutto nei testi – tra *cantator*, *cantatrix* e *cantatio* – porta a pensarlo. Se la nostra *katatrici* è da correggere in *ka(n)atrici*, vi sarebbe una conferma incrociata, perché è evidente che in un titolo funerario non sarebbe stata riportata una qualifica meno che onorevole dal punto di vista sociale.

La restituzione di un latino *kantatric-* tuttavia riporta a galla il problema della grafia con *k* iniziale, che come visto sopra non trova giustificazioni all'interno del latino stesso, dal momento che mancano gli agganci nella tradizione e nelle istituzioni che si potrebbero invocare per l'alternativa di seguito esposta, che poniamo per 'dovere di cronaca' là ove c'è spazio solo per astratte proposte, a causa delle problematicità immanente nella base documentale di partenza. Anticipo già che quanto propongo appresso mi pare meno probabile di quanto è già stato delineato sopra, in particolare nella eventualità di una *\*ka(n)atric-*.

Nella sua presentazione dell'epigrafe, Giovannella Cresci pone un'ipotesi grafica alternativa a *katatric-*, ovvero una forma *kalatric-*, suggerendo – oltre all'errore del lapicida – una diversa spiegazione per il segno a T con tratto obliquo: sarebbe interferenza della grafia venetica di *l* con vertice in alto. L'eventualità di riconoscere qui una *kalatric-* non sarebbe di poco rilievo, per le conseguenti implicazioni sul piano istituzionale; andranno pertanto verificate le possibilità di un inquadramento della forma nel contesto: il tutto con le riserve poste sopra, richiamate e rinnovate in quello che si dirà nella logica di una *kałatric-*.

*Kalatric-* è evidentemente una forma flessa di un nome *\*kalatrix*, a quanto mi consta finora non attestato; tuttavia, dal punto di vista della lingua ('langue'), avremmo una normale morfologia di femminile in *-trix*, fondata su – o se si preferisce una dizione neutrale correlata a – un maschile in *-tor*; il corrispondente maschile *kalator* è attestato a partire dal VI sec. a.C. (cippo del Foro). È essenzialmente una figura istituzionale variamente funzionalizzata, ma sempre collegata alla sua trasparenza lessicale con il verbo *calare*<sup>25</sup>.

*K/calator* è relativamente poco documentato negli autori; se anche la sua presenza nel 'cippo del Foro' può essere una casualità della selezione di ciò che rimane archeologicamente documentato, malgrado le varie interpretazioni dell'iscrizione del cippo la sua natura istituzionale è fuori dubbio; ciò è sufficiente per quanto delineano altri indizi, tra cui il nome della curia *calabra* quale luogo del 'calare' pubblico, e le *kalendae* 'da *calare*' quando si 'calano' le *nonae*, giorno di mercato; anche questo presuppone una fase arcaica, rimasta come nome nel primo giorno del mese ma non più connessa con il *calare* pubblico.

Della calendarialità tratto altrove per tutto il sistema *kalendae-noniae-idus* (vedi nt. 25); qui interessa la cronologia che punta all'alto per la funzionalità istituzionale del 'calare' e cioè alla Roma quiritaria tra Romolo e Numa<sup>26</sup>, di cronologia tradizionale di seconda metà di VIII sec. a.C.; quanto precede non interessa la nostra prospettiva, che riguarda piuttosto il decadere della funzione istituzionale pubblica di esso 'calare' cui è connesso il *k/calator*. Il nome *kalendae* è nato quando si 'calavano' le *nonae*, ma attorno al ± 500 a.C., a causa della cosiddetta 'apofonia latina', l'originario *\*k/calanda* è diventato *k/calenda*<sup>27</sup>; il fenomeno fonetico ha una implicazione, e cioè prova che, come forma di lessico, al ± 500 a.C. *k/calendae* significava ormai solo il primo giorno del mese, e non era più una forma entro il paradigma del verbo *k/calare*, perché la funzione del 'calare' pubblico 'istituzionale' era conclusa. In caso contrario, se ancora in uso come forma del verbo, sarebbe rimasto *\*kalanda* e non sarebbe divenuto *kalenda*, così come – per fare un esempio dei verbi in *-ā* – la forma *amando-* non è divenuta *amendo-*, perché inserita nel paradigma del verbo in *-āre*.

Tutto ciò corrisponde al quadro disegnato dalla documentazione del termine *k/calator* nel tempo: come termine istituzionale è sopravvissuto a un'epoca in cui era pienamente integrato nel sistema; in quest'epoca era lessicalmente trasparente perché il sistema di cui faceva parte era incentrato sulla istituzionalità 'pubblica' del verbo *k/calare* di cui *k/calator* è *nomen agentis* 'colui che *k/calat*'. In seguito il verbo base *k/calare* diventa residuale nella lingua, di fatto conservato solo

<sup>25</sup> Sulla questione di *calare* e *kalendae* ritorno in un lavoro sul sistema calendariale tra Roma e le Tavole Iguvine; tale lavoro comparirà come capitolo in A.L. PROSDOCIMI, *Tavole Iguvine*, FIRENZE, vol. IV. Un capitolo 'calendariale' collegato è già comparso in PROSDOCIMI 2006a.

<sup>26</sup> Specifico; quello che io intendo quale 'Roma quiritaria'. Il nucleo è anticipato in PROSDOCIMI 1995; ID. 1996. Il tema è sviluppato in un dossier ancora inedito da cui sono stati escerpiti quali frammenti i due articoli qui citati.

<sup>27</sup> I dizionari etimologici riassumono la vulgata, per cui – salvo segnalate e rare voci dissenzienti – attribuiscono la *-e-* di *kalendae* a un allomorfo in *-ē-* del verbo *cala-*; è un fantasma, recepito e come tale indistruttibile: cerco di portare alla ragione nel lavoro citato alla nota 25. In quella sede focalizzo ulteriormente la rilevanza della questione grafica tra *k-* e *c-* in *calare*, *kalendae*, (*curia*) *calabra*, etc.

nell'antiquaria o nei derivati istituzionali quali, oltre a quelli citati, i *comitia calata* (in *GAIVS inst.* 2,10,2; *GELL.* 15,27,2) che riportano alla fase 'quiritaria', cioè tra VIII e VII sec. a.C., con la fine da porre all'entrata dei *reges-tyrannoi* etruschi (vedi nt. 27).

Considerata la vicenda storica di un termine quale *k/calator*, di fatto isolato come sopravvivenza di uno status istituzionale che, quale sistema, non esiste più, trovare la creazione di un suo femminile *\*kalatrix* sarebbe veramente un fatto straordinario. Per noi non è identificabile il fatto 'avvenimentale' che lo avrebbe portato ad apparire nella nostra iscrizione; può tuttavia essere inserito in un quadro strutturale più generale in cui una fenomenologia di questo tipo non è isolata, ma ha dei paralleli che circoscrivono l'ambito causale anche se non ne possono individuare la motivazione specifica.

Prima però va contemplata l'eventualità che *kalatric-* sia un termine venetico; l'eventualità è consentita sulla base di due premesse: 1) l'esistenza del verbo corrispondente a lat. *calare* fuori dal latino, come in gr. *καλέω* (e ciò indipendentemente dal messapico *kalator*); 2) le forti affinità tra latino e venetico tra le lingue indeuropee, al limite di una identità genetica pur con le normali diversità tra varietà strettamente imparentate.

L'eventualità di un *kalatric-* venetico è altamente improbabile per più ragioni: si tratterebbe della persistenza di un termine locale; la forma in *-trik-* rispetto a *-tor-* è prettamente latina; la presenza della grafia *k*, che nella base *kala-* è segno certo di romanità per il riferimento a *kalator*: al proposito, è da escludere una estrema possibile difesa di *k* come venetico (nel venetico *k* è la grafia per /k/): si esclude perché se un presunto (ma inesistente) venetico *\*kalatrik-* fosse stato romanizzato nella grafia, si avrebbe *\*calatric-*; se invece avesse conservato la grafia 'locale' si avrebbe *\*kalatrik-*, con l'uso di *k* anche nella finale, il che non è<sup>28</sup>.

La distribuzione grafica con *k* solo all'iniziale (*kalatric-* e non *\*kalatrik-*), per il femminile di *kalator* è assolutamente romana per l'uso di *k* davanti ad *a* (v. sopra). Tra i pochissimi casi di persistenza della grafia *ka-* vi sono le forme di lessico che si collegano al 'calare', come detto con radici in un passato lontanissimo: *kalendae* e *kalator*; di conseguenza, non solo *kalatric-*, se c'è, è di matrice romana, ma è, anzi deve essere, di matrice antiquaria, perché il latino, almeno nella tradizione, ha la grafia *calator*. L'ipotesi antiquaria è certa: Paolo, epitomatore di Festo già epitomatore di Verrio Flacco, ha la grafia *calator* (34 L., 251 L.: dissociazione di un unico lemma di Festo, già unitario in Verrio?); di contro in Festo (251 L.) si ha *kalendae* nella grafia *ka-*: in entrambe le voci si ha pure l'etimologia con *καλέω*, ma questa è indifferente alla questione, perché *κ* è la normale grafia greca corrispondente a lat.*c* per /k/. Tuttavia il recupero antiquario di *kalatric-* anche se

<sup>28</sup> Questo discorso non è, anche se sembra, in contraddizione con la 'romanità' di *k+a* in *kalendae*, perché la *k* ivi perpetua una tradizione che non esiste per *calator* e *calare*, anche se *k* era grafia di VII-VI a.C. per queste voci poi normalizzate in *c-* (salvo interventi correttori moderni); su ciò rimando al lavoro inedito cit. a nota 25. Per un *kalatric-* si aggiunga che, allo status delle conoscenze, è una figura istituzionale inesistente; anche se (advocatura diabolica!) l'inesistenza fosse una casualità documentale, vi sarebbero comunque gli estremi per una grafia tradizionale romana *ca-*, perché - e qui l'ex silentio è cogente - non esiste una tradizione romana a proposito di una *kalatric-*.

non dipende direttamente da Verrio, esecutore antiquario della *restauratio augustea* (sotto), era nell'ambito delle conoscenze e usi antiquari dell'epoca.

Quale riprova, in negativo, si presenta il testo, trádito e tradito dai correttori moderni, del *de lingua latina* di Varrone. Nel libro VI (§ 16) si ha la citazione: *In Tusculanis portis est scriptum: 'Vinum novum ne vehatur in urbem ante quam Vinalia calentur'*. L'Augustinus corregge *calentur* in *kalentur*: evidentemente su base di erudizione antiquaria fondata su *ka-* di *kalendae* e soprattutto sulla sua abbreviazione canonica, *ka.*, *kal*<sup>29</sup>. Dall'antico al moderno è dunque possibile restituire un *kal-* su *cal-* come rifacimento dotto; nel caso di antiquaria come restituzione per ideologia e corrispettiva volontà arcaizzante; questo – indipendentemente da un verosimile inquadramento 'augusteo-verriano' di cui si farà cenno avanti – dovrebbe essere evidentemente il caso della 'creazione' di una forma *kalatric-*. La 'creazione' avverrebbe su basi strutturali di astratte possibilità 'romane', ma su inesistenza di basi di realtà storica: 1) un *calator* è ormai un residuo istituzionale; 2) il suo corrispondente femminile non è mai esistito – o almeno attestato – a Roma come istituzione né come lessico anche se 'creabile' mediante una morfologia femminile di *-tric-* su *-tor-* apofonico di maschile<sup>30</sup>; 3) nella 'creazione' di ciò che non è mai esistito come lessico e istituzione si recupera la grafia *ka-* ormai desueta anche per *kalator*, quindi con una precisa intenzionalità.

A quale fine mira questa intenzionalità, e perché? Il 'come', quale precondizione, si è mostrato, ma resta ancora la ragione del perché, cioè della storicità di base che ha prodotto il documento.

Si è anticipato che la base dovrebbe essere locale, e questo per la specificità di quanto emerge dall'iscrizione; nell'ipotesi la questione fondamentale è conseguente: sarebbe una specificità esclusivamente 'romana' in area periferica? o sarebbe una specificità che realizza, in termini 'romani', una realtà non romana? La seconda eventualità non significa automaticamente 'preromana', nel nostro caso venetica; potrebbe anche significare una base culturale non propriamente romana quale potrebbe essere una base misterica e/o iniziatica.

Nel primo caso diviene essenziale la cronologia; con ciò si intende sia la possibilità di determinarla, sia l'impossibilità di determinarla, oltre la generica attribuzione dell'iscrizione a fase 'augustea', e ciò per una ragione determinante ai fini di interpretazione storica. È nozione comune che, dopo Azio, Augusto programma quella che sarà definita la sua *restauratio*; vi sono motivate ragioni per ritenere che non ne siano state tratte tutte le conseguenze per la profondità dell'operazione ideologica in funzione politica; in questo ha giocato non poco la focalizzazione sugli aspetti letterari e/o più manifestamente colti, di altissimo e manifesto livello: l'opera di Virgilio; l'Orazio del *carmen saeculare* e i falsi *carmina* per i *ludi saeculares*; Mecenate e il contorno, ivi compreso Agrippa; etc..

<sup>29</sup> Come è noto, la storia dei codici del *de lingua latina* è complessa e non è qui il caso di entrarci; è tuttavia dimostrabile che l'antigrafo (archetipo?) di tutto, dal punto di vista ecdotico, aveva certamente l'ortografia *calendae*, mentre l'ortografia *kalendae* è dovuta ad un primo intervento correttivo e, di lì, l'ulteriore generalizzazione di *cal-* in *kal-* dell'Augustinus: per la sua posizione nella restituzione nel testo di Varrone *l.l.*, 6,27, si rimanda al lavoro citato nella nt. 25.

<sup>30</sup> Per quanto il latino abbia uniformato *-tōr-* del nominativo, la forma apofonica *-tōr-* è evidente - oltre che in altri casi - nel femminile *-tric-*; su *-ic-* v. PROSDOCIMI 1991; ID. 2000 ora in ID. 2004.

Anche per le matrici belletteristiche della visione della romanità (latinità/italicità) della *restauratio* augustea sono state evidenziate meno o, meglio, non sono state associate in un quadro organico operazioni meno legate alla letteratura ('*stricto sensu*'): per tutti valga il caso del culto degli Arvali contenente il famoso *carmen*, e del quale solo cento anni dopo la mirabile edizione commentata di Henzen è stato esaltato, ad opera di Scheid, la funzionalità politica secondo il programma di Augusto. Il recupero antiquario è parimenti un fatto noto, ma più in funzione 'letteraria' che per storicità esplicita: così Virgilio che secondo Servio non sbaglia mai; Ovidio dei *Fasti*, Properzio delle elegie romane, etc.. Relativamente in ombra è Verrio Flacco, perché non 'letterato', perché non celebrato come Varrone, perché della sua opera monumentale *De verborum significatu/significationibus* sono rimasti frammenti nell'epitome di Festo nel codice Farnesiano (XI d.C. circa), per buona parte mutilo e/o disastroso quale *codex* unico, e poi nell'epitome 'massacratoria' di Paolo Diacono<sup>31</sup>; infine da glosse e/o scheggiamenti in opere quali le *Etymologiae* del vescovo di Siviglia Isidoro. Tuttavia quello che appare meno – se non in prospettive quali quella di Scheid cit. – è la funzione politica dell'operare antiquario di Verrio, di fatto il ministro della cultura nell'operazione augustea: se più noto quale funzionalità politica è un Mecenate in quanto discendente da avi regali, nei fatti concreti un Verrio Flacco non era meno, anche se sotterraneamente, per quanto concerne il recupero dell'italicità in funzione di Roma e della sua *pax*.

Questa digressione intende puntualizzare la funzione primaria anche se, come detto, sotterranea, del recupero antiquario presieduto – è un apriori – da Verrio Flacco, con un *post quem* al 27 a.C. (29 a.C. morte di Varrone) e un *ante quem* al 14 d.C. (anno della morte di Verrio, come pure di Augusto).

È a priori presumibile che l'operazione antiquaria non si limitasse a Roma – da cui la *restauratio* (o *instauratio*?) del culto arvalico<sup>32</sup> – ma si estendesse a tutta l'Italia *sub specie* di Roma, perché se a Roma si gestiva il potere, dall'Italia 'restaurata' veniva la base per il potere, fondato sul concetto ideologico di restaurazione e non di innovazione, di fatto contro l'oligarchia senatoria. È probabile che un'operazione di recupero antiquario ideologico a fini politici sia alla base della raccolta ed esposizione pubblica delle 'Tavole Iguvine' nel foro di Gubbio in epoca augustea<sup>33</sup>. Più prossimo ad Altino, ipotizzata provenienza della nostra iscrizione, è il caso delle iscrizioni venetiche da Auronzo di Cadore, con evidenti tratti di 'romanità', nello stesso clima – *mutatis mutandis* – di romanizzazione avvenuta e reviviscenza della tradizione preromana<sup>34</sup>.

Tornando alla nostra questione, una base locale preromana in cui dovrebbe inserirsi la 'creazione' di *kalatric-* non ammette una cronologia troppo bassa o,

<sup>31</sup> In un codice cassinese con *ante quem* al  $\pm 800$  d.C., a quanto pare di un ramo stemmatico diverso dal (precedente del) Farnesiano.

<sup>32</sup> Comunque si pensi sul grado di autenticità del culto arvalico, pare evidente, più ancora che certo, che il suo rinascere fra 31 e 29 a.C. con progressivo incremento è un segno indubbio della sua posizione politica, ben evidenziata, a partire dagli anni '70, negli scritti di John Scheid. Per mio conto sarei più radicale per quanto concerne il *carmen* e, con esso, il culto arvalico come augusteo: ne ho parlato in sedi pubbliche a partire dal 1978, ma lo scritto è tuttora inedito.

<sup>33</sup> PROSDOCIMI 1984.

<sup>34</sup> Sulla possibilità di operazione 'ideologica' ad Auronzo e aree circostanti cfr. PROSDOCIMI 2006b, pp. 147-202.

quanto meno, si devono spiegare le condizioni di una sopravvivenza con affioramento, come è il caso delle iscrizioni di Auronzo. Ma c'è una differenza fondamentale: il 'caso Auronzo' offre una evidenza di continuità venetica in epoca talmente tarda, per cui la situazione ermeneutica si rovescia, perché il 'caso Auronzo' non ha necessità di ipotizzare un quadro di possibilità, bensì, al contrario, la sua evidenza impone di ripensare le condizioni storiche che vi sottostanno, che esistono per definizione per l'evidenza del fatto documentale. Nel nostro caso per una *kalatric-* sarebbe vero il contrario; l'unica evidenza è un *factum* che porta alla romanità, però ad una romanità anomala, così da dover ricorrere ad una spiegazione postulando un possibile, ma astratto quadro storico; il quadro storico è una necessità logica, ma qui è l'inverso dell'evidenza: è una incognita su cui si possono fare supposizioni di possibilità. Non è propriamente un circolo vizioso, ma ci siamo prossimi; si evita il circolo vizioso solo lasciando aperte le eventualità esplicative e, in ciò, graduando la significatività delle anomalie documentali presenti nell'iscrizioni, secondo come si presentano in rapporto a un ventaglio di ragioni causali del loro essere.

Di queste anomalie documentali, *kalatric-* sarebbe il centro, ma quello che lo circonda e/o vi è correlato va parimenti considerato. Oltre a quello che si è anticipato sul rapporto sintattico e pragmatico di *kalatric-* rispetto a ciò che immediatamente precede, *Marcellae [ Jiae*, va ripreso anche il più generale contesto epigrafico: ciò a partire dalla lacuna che precede *Jiae*, e cioè, prima ancora di una sua integrazione, va ricercato il perché di essa lacuna, che non pare dovuta a un fatto accidentale come nelle normali corrosioni e/o degradazioni (v. sopra la ricognizione epigrafica), fino al collegamento con la decorazione e la potenziale significatività iconografica del monumento soprastante, che è il 'protagonista' della dedica sottostante.

Concludo con una non chiusura per quanto concerne le prospettive che mi si sono presentate, e che ho esposto quasi *currenti calamo*. Come anticipato sopra, ritengo che l'ipotesi meno irragionevole sia quella di una *ka(n)atric-*, ma lascio ad altri ulteriori approfondimenti ed una eventuale vera conclusione.

A. L. P.

## BIBLIOGRAFIA

- BASSIGNANO 1997 = M.S. BASSIGNANO, *Regio X. Venetia et Histria. Ateste*, in *SupplIt*, 15, Roma.
- BORSA 1790 = M. BORSA, *Museo della reale Accademia di Mantova*, Mantova.
- BUONOPANE, CRESCI, TIRELLI 1997 = A. BUONOPANE, G. CRESCI, M. TIRELLI, *Edizione delle iscrizioni latine del Museo Archeologico Nazionale di Altino* (III Tavola Rotonda Internazionale *Le fonti antiche epigrafiche*,

*letterarie e numismatiche*, Aquileia-Zuglio 6-8 novembre 1997), «Aquileia Nostra», 68, pp. 302-303.

BUONOPANE, CRESCI, TIRELLI 1998 = A. BUONOPANE, G. CRESCI, M. TIRELLI, *Iscrizioni latine del Museo Archeologico Nazionale di Altino: progetto di un'edizione sistematica*, «Quaderni di Archeologia del Veneto», 14, pp. 173-176.

CALDERINI 1930 = A. CALDERINI, *Aquileia romana: ricerche di storia e di epigrafia*, Milano (ed. anast. Roma 1972).

COMPOSTELLA 1996 = C. COMPOSTELLA, *Ornata sepulcra. Le "borghesie" municipali e la memoria di sé nell'arte funeraria del Veneto romano*, Firenze.

CRESCI MARRONE 1999 = G. CRESCI MARRONE, *Presenze romane in Altino repubblicana: spunti per una prosopografia dell'integrazione*, in *Vigilia* 1999, pp. 121-139.

CRESCI MARRONE, TIRELLI 2003 = G. CRESCI MARRONE, M. TIRELLI, *Altino da porto dei Veneti a mercato romano*, in *Produzioni* 2003, pp. 7-25.

KAJAVA 1994 = M. KAJAVA, *Roman Female Praenomina. Studies in the Nomenclature of Roman Women*, Roma.

LABUS 1837 = G. LABUS, *Museo della Reale Accademia di Mantova*, I, Mantova.

LEJEUNE 1974 = M. LEJEUNE, *Manuel de la langue vénète*, Heidelberg.

LEVI 1931 = A. LEVI, *Sculture greche e romane del Palazzo Ducale di Mantova*, Roma.

MAINARDIS 2000 = F. MAINARDIS, *L'onomastica idionimica nella Transpadana romana tra resistenza e integrazione*, «Scienze dell'Antichità», 10, pp. 531-574.

MANESSI, MARINETTI 2002 = P. MANESSI, A. MARINETTI, *Olla*, in *AKEO. I tempi della scrittura*, Cornuda (TV), p. 200.

MARCOS CASQUERO 1976 = M.-A. MARCOS CASQUERO, *Kalator: su significado*, «Helmantica», 27, pp. 77-89.

PELLEGRINI, PROSDOCIMI 1967 = G. B. PELLEGRINI, A. L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, II, Padova-Firenze.

*Produzioni* 2003 = *Produzioni, merci e commerci in Altino preromana e romana* (Atti del Convegno, Venezia 12-14 dicembre 2001), a cura di G. CRESCI MARRONE, M. TIRELLI, Roma.

PROSDOCIMI 1984 = A. L. PROSDOCIMI, *Tavole Iguvine*, I, Firenze.

PROSDOCIMI 1991 = A.L. PROSDOCIMI, *Tra romanzo e indeuropeo: il latino sommerso*, in *Per Giovan Battista Pellegrini. Scritti degli allievi padovani*, II, Padova, pp. 517-643.

- PROSDOCIMI 1995 = A.L. PROSDOCIMI, *Populus Quiritium Quirites. I*, in *Nomen Latinum. Latini e Romani prima di Annibale* (Atti del Convegno, Roma 24-26 ottobre 1995: «Eutopia», 4, 1), Roma, pp. 15-71.
- PROSDOCIMI 1996 = A.L. PROSDOCIMI, *Curia, Quirites e il 'sistema di Quirinus' (Populus Quirites Quiritium. II)*, «Ostraka», 5, pp. 243-319.
- PROSDOCIMI 2000 = A.L. PROSDOCIMI, *Il latino sommerso*, in *La preistoria dell'italiano* (Atti della Tavola rotonda di linguistica storica, Venezia 11-13 giugno 1998), a cura di J.HERMAN, A.MARINETTI, Tübingen Niemeyer, pp. 93-119.
- PROSDOCIMI 2004 = A.L. PROSDOCIMI, *Scritti inediti e sparsi. Lingua, Testi, Storia, I-III*, Padova.
- PROSDOCIMI 2006a = A. L. PROSDOCIMI, *Note sulla calendarialità nell'Italia antica*, in *Studi di antichità linguistiche in memoria di Ciro Santoro*, a cura di M. T. LAPORTA, Bari, pp. 457-506.
- PROSDOCIMI 2006b = A. L. PROSDOCIMI, *Luogo, ambiente e nascita delle rune: una proposta*, in *Lecture dell'Edda. Poesia e prosa*, Alessandria, pp. 147-202.
- SALOMIES 1987 = O. SALOMIES, *Die römischen Vornamen. Studien zur römischen Namengebung*, Helsinki.
- SCARFI' 1985 = B. M. SCARFI', *Altino romana. Le necropoli*, in B. M. SCARFI', M. TOMBOLANI, *Altino preromana e romana*, Musile di Piave (VE), pp. 101-158.
- SCHMIDT 1957 = K. H. SCHMIDT, *Die Komposition in gallischen Personennamen*, Tübingen 1957.
- “Terminavit sepulcrum” 2005 = “Terminavit sepulcrum”, *I recinti funerari nelle necropoli di Altino* (Atti del Convegno, Venezia 3-4 dicembre 2003), a cura di G. CRESCI MARRONE, M. TIRELLI, Roma.
- TIRELLI 2005 = M. TIRELLI, *I recinti delle necropoli dell'Annia: l'esibizione di status di un'élite municipale*, in “Terminavit sepulcrum” 2005, pp. 251-273.
- TIRELLI c.s. = M. TIRELLI, *La decorazione scultorea dei recinti funerari altinati: studi di ricontestualizzazione*, in *La scultura romana nell'Italia settentrionale (quarant'anni dopo la Mostra di Bologna)* (Atti del Convegno, Pavia 22-23 settembre 2005), in corso di stampa.
- UNTERMANN 1956 = J. UNTERMANN, *Beobachtungen an römischen Gentilnamen in Oberitalien*, «Beiträge zur Namenforschung», 7, pp. 173-194.
- UNTERMANN 1961 = J. UNTERMANN, *Die venetischen Personennamen*, Wiesbaden.
- Vigilia* 1999 = *Vigilia di romanizzazione. Altino e il Veneto Orientale tra II e I sec. a.C.* (Atti del Convegno, Venezia 2-3 dicembre 1997), a cura di G. CRESCI MARRONE, M. TIRELLI, Roma.

VOLTA 1775 = L. VOLTA, *Sopra alcune iscrizioni da collocarsi nel nuovo museo dell'Accademia, Mantuae* (Accademia Mantuana, ms. C. II. 12).

ZAJĄC 1991 = J. ZAJĄC, *Od Wenetów do Rzymian: Studium epigraficzno-antroponomasyczne*, Toruń.